**PRIMO LEVI: FARE POESIA DOPO AUSCHWITZ**

#  E’ famosa l’affermazione di Adorno del 1949: “Scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto barbarico”: secondo un primo significato, ciò indica che dopo Auschwitz è impossibile, o ingiusto, fare poesia. Il termine “barbarico”, però, potrebbe anche significare “irrazionale”: quanto è accaduto chiederebbe al poeta di “ ricollocarsi entro uno stato percettivo e cognitivo tutto straniero e anteriore rispetto a quello della cultura occidentale, fondata sui principi (…) della razionalizzazione” 1)

#  Primo Levi si pone più semplicemente rispetto al problema: in una intervista del 1984 con Giulio Nascimbeni che gli riproponeva l’affermazione di Adorno, egli risponde: *“La mia esperienza è stata opposta. Allora (nel 1945-46 n.d.r.) mi sembrò che la poesia fosse più idonea della prosa per esprimere quello che mi pesava dentro (…): In quegli anni, semmai, avrei riformulato le parole di Adorno: dopo Auschwitz non si può più fare poesia se non su Auschwitz” 2), “…o per lo meno tenendo conto di Auschwitz” perché è stato un evento irreversibile nella storia umana, aggiungerà in una conversazione con Lucia Borgia.3) E in una intervista del settembre-ottobre 1986 su Qol preciserà ulteriormente: “Io credo che si possa fare poesia dopo Auschwitz, ma non si possa fare poesia dimenticando Auschwitz. Una poesia oggi di tipo decadente, di tipo intimistico, di tipo sentimentale, non è che sia proibita, però suona stonata. Mi pare che la poesia oggi, in qualche modo dovrebbe essere impegnata. Impegnata anche se non in modo vistoso. In modo esplicito, ma siccome penso che ogni essere umano debba in qualche modo impegnarsi, così a maggior ragione chi scrive prosa o poesia dovrebbe riflettere nel suo scritto un suo impegno. Ma non è un precetto, è una preferenza”*. 4)

# 1) Così afferma Alberto Bertoni in *La questione finale, poesia e pensiero da Auschwitz*, BOOK EDITORE, 2020.

# 2) Primo Levi, Intervista con Giulio Nascimbeni in “Corriere della Sera”, 28 ottobre 1984, poi in “Conversazioni e interviste 1963-1987”, Torino Einaudi 1997 e in Opere Complete III , Torino Einaudi 2018.

# 3) Primo Levi , intervista con Lucia Borgia, trasmissione RAI, in onda il 3 02.1985, ora in “Conversazioni e interviste 1963-1987”, cit..

# 4) Primo Levi, intervista con Raffaella Manzini e Brunetto Salvarani, su Qol settembre-ottobre 1986, ora in “Conversazioni e interviste 1963-1987”, cit..

 Continuando il nostro percorso all’interno delle poesie di Primo Levi, proponiamo l’approfondimento di suoi testi molto noti, che vale sempre la pena di ricordare come testimonianza della *Shoà*.

  *Shemà*

Voi che vivete sicuri

Nelle vostre tiepide case,

Voi che trovate tornando a sera

Il cibo caldo e visi amici:

Considerate se questo è un uomo,

Che lavora nel fango

Che non conosce pace

Che lotta per mezzo pane

Che muore per un sì o per un no.

Considerate se questa è una donna,

Senza capelli e senza nome

Senza più forza di ricordare

Vuoti gli occhi e freddo il grembo

Come una rana d’inverno.

Meditate che questo è stato:

Vi comando queste parole.

Scolpitele nel vostro cuore

Stando in casa andando per via,

Coricandovi alzandovi:

Ripetetele ai vostri figli.

O vi si sfaccia la casa,

La malattia vi impedisca,

I vostri nati torcano il viso da voi.

10 gennaio 1946

#  Iniziamo dal titolo: in ebraico *Shemà* è un verbo imperativo, che significa *Ascolta* ed apre la preghiera “Ascolta Israele” che troviamo nel libro biblico del Deuteronomio e che nella religione ebraica viene recitata quotidianamente: “Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore;  li ripeterai ai tuoi figli, ne parlerai quando sarai seduto in casa tua, quando camminerai per via, quando ti coricherai e quando ti alzerai.  Te li legherai alla mano come un segno, ti saranno come un pendaglio tra gli occhi e li scriverai sugli stipiti della tua casa e sulle tue porte”. (Deuteronomio 6, 4-9). Il libro del Deuteronomio continua poi con un invito alla fedeltà a Dio, a non dimenticarlo una volta stabiliti nella terra promessa (guardati dal dimenticare il Signore…Dt 6, 12 a) e infine con un invito ad ascoltare, a non prostrarsi a “dei stranieri”, suscitando l’ira del

# Signore; un invito all’osservanza, che porterà a una lunga vita (Dt 11, 13-21). Primo Levi prende le mosse da questo testo per dare solennità all’invito, anzi all’ordine di ricordare sempre: “Stando in casa andando per via,/Coricandovi alzandovi:/Ripetetele ai vostri figli” sono i punti che richiamano più direttamente la preghiera. In nota l’autore afferma che alcuni versi della sua poesia sono una parafrasi della preghiera fondamentale dell’ebraismo.

#  Ma il contesto è mutato, come pure il contenuto. Il monito è rivolto infatti ai contemporanei e ai posteri, quindi a tutti noi, oggi: noi, che viviamo sicuri nelle nostre case riscaldate, che tornando a sera dal lavoro troviamo cibo caldo e visi amici, siamo invitati innanzitutto a considerare. Considerate è molto probabilmente tratto, vista la forte presenza di Dante nell’opera di Levi, dal canto XXVI dell’Inferno di Dante, da quel canto di Ulisse che sarà messo al centro e darà il titolo ad un famoso capitolo di “Se questo è un uomo”. L’Ulisse di Dante dice ai suoi compagni: “Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti…”(v. 118). E invece l’uomo e la donna descritti nella poesia di Levi, a rappresentare tutte le vittime di Auschwitz, sono letteralmente e volontariamente abbrutiti dai loro carnefici, e da chi decise che così doveva essere, allo scopo di dimostrare, con un corto circuito assurdo e demoniaco, che l’Ebreo era un essere inferiore. Dunque: possiamo considerare uomo, cioè, è una condizione degna dell’uomo, quella di chi lavora nel fango, lotta per mezzo pane, muore per un sì o per un no? (E questo avveniva alla lettera, se pensiamo alla selezione all’arrivo: bastava un lieve gesto del dottor Mengele o di chi per lui, a destra o a sinistra, per andare subito nella camera a gas o alla agonia del lavoro forzato). Ed è degno di una donna essere ridotta così, spenta nella sua femminilità, nella sua identità? (Il verso così espressivo “Come una rana d’inverno” darà il titolo ad un importante libro in cui Daniela Padoan raccoglie le testimonianze di tre sopravvissute all’Olocausto: Liliana Segre, Goti Bauer e Giuliana Fiorentino Tedeschi; è un libro che può aiutarci ad avvicinare il tema della peculiarità della esperienza delle donne nei lager. 1))

#

1) Daniela Padoan, “Come una rana d’inverno”, Bompiani, 2004

#  In una intervista, condotta da Giulio Nascimbeni nella casa di Levi a Torino, il nostro autore affermerà che l’interrogativo “se questo è un uomo” non riguarda solo il lager di Auschtwitz: “La domanda”, egli dice, “ non si riferisce soltanto al mondo della guerra e del nazismo, ma anche al mondo di oggi, al terrorista, a chi corrompe o si fa corrompere, al cattivo politico; allo sfruttatore. Insomma a tutti quei casi in cui viene spontaneo chiedersi se l’umanità, nel senso personale della parola, sia conservata o perduta, sia recuperabile o no”. 2)

 Torniamo al testo: “Meditate che questo è stato:/Vi comando queste parole. /Scolpitele nel vostro cuore.” Dopo l’invito a “considerare”, ecco il climax: meditate, perché, come afferma Primo Levi (ne “I sommersi e i salvati”, e in parte già nell’ appendice all’edizione scolastica del 1976 di “Se questo è un uomo”) “Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre”; vi comando queste parole, cioè le descrizioni del non-uomo, della non-donna, vanno scolpite nel proprio cuore…perché tutto questo è accaduto davvero e potrebbe riaccadere.

 Non dobbiamo stupirci della invettiva finale, in quanto è tipica dello stile biblico; l’invettiva che nella poesia *Shemà* conclude l’invito a non dimenticare, infatti, rimanda ad un genere che può essere ritrovato ad esempio in passi dei Profeti o in alcuni Salmi ed indica un deciso rifiuto del male (rappresentato da popoli “nemici” o dall’Israele infedele). Sappiamo bene che Levi non ha mai scritto una parola di odio ed era una persona pacata e mite. Il genere biblico a cui qui si rifà, tuttavia, gli dà la possibilità di concludere con un ammonimento fortissimo questa sua poesia che, diversamente dal romanzo a cui è posta in epigrafe, é una sorta di grido.

 Troviamo in *Shemà* un ritmo efficacissimo determinato dall’ uso insistente di anafore e parallelismi, che rendono ancora più incisivo l’appello al lettore. Il testo, come abbiamo visto, ha davvero uno stile “lapidario”: l’autore chiede che le sue parole vengano scolpite nel cuore, e davvero le scolpisce in noi attraverso le anafore, le ripetizioni, i parallelismi (“Voi che”/”Voi che”; “Considerate se questo è un uomo”/”Considerate se questa è una donna” “Che lavora”/”Che non conosce”/”Che lotta”/”Che muore”, “Senza”/”Senza”), la paratassi, le coincidenze fra ritmo e sintassi. Fortissimo è l’accento posto sul “voi”, cioè su noi che ascoltiamo. Non vi è uno schema metrico regolare, ma i versi 5 e 10, cioè i versi chiave (“Considerate se questo è un uomo”; “Considerate se questa è una donna”) sono endecasillabi. Insistita la forma verbale usata per

2) Primo Levi, Intervista con Giulio Nascimbeni in “Corriere della Sera”, 28 ottobre 1986, poi in “Conversazioni e interviste 1963-1987”, Torino, Einaudi, 1997, ed ora anche in “Opere complete” vol III, Torino, Einaudi, 2018.

descrivere la condizione degli uomini nel lager, cioè la proposizione relativa (“Che lavora nel fango”/”Che non conosce pace”/”Che lotta per mezzo pane”/”Che muore per un sì o per un no”), mentre la condizione delle donne viene rievocata dal “senza” (“Senza capelli e senza nome”/”Senza più forza di ricordare…): é avvenuta una vera e propria disumanizzazione, una privazione, uno svuotamento.

 Naturalmente la forma verbale fondamentale è l’imperativo: “Considerate”, e poi di nuovo “Considerate”, “Scolpitele”, ”Ripetetele”, imperativo, come abbiamo notato, tratto dal libro biblico del Deuteronomio, in questo “Salmo” laico (inizialmente questa poesia era stata intitolata appunto “Salmo”). Il comando è, come dicevamo, laicizzato, e nasce da una riflessione condivisa: il dantesco “considerate” vale come un fermarsi a riflettere con attenzione.

 Se i verbi formano l’ossatura di questa poesia, i nomi e gli aggettivi tracciano due campi semantici opposti: da un lato la sicurezza, l’amicizia, il calore, che allietano la vita dei liberi, dall’altro il fango, il freddo, la lotta per la sopravvivenza, la morte, il vuoto, che contraddistinguono i prigionieri e le prigioniere. Eppure noi e loro siamo ugualmente esseri umani! Da notare che la parola Auschwitz non viene scritta. E’ troppo presente perché sia necessario nominarla.

 I rimandi dei versi della poesia *Shemà* all’opera in prosa “Se questo è un uomo” non possono che essere numerosi:

“Considerate se questo è un uomo” (verso 5) può essere collegato a quanto scrive Levi nel capitolo “Sul fondo”, riferendosi al momento subito dopo la spogliazione e l’essersi rivestiti di stracci, quando i prigionieri non osano levare gli occhi l’uno sull’altro: “Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo”.

“Che lavora nel fango” (verso 6): “…il capomastro polacco(…) dice –Bohlen holen. A noi si svuota il cuore. Vuol dire ‘portare traversine’ per costruire nel fango molle la via su cui il cilindro verrà sospinto colle leve fin dentro la fabbrica. Ma le traversine sono incastrate nel terreno, e pesano ottanta chili; sono all’incirca al limite delle nostre forze.(…) A ogni passo sento le scarpe succhiate dal fango avido, da questo fango polacco onnipresente il cui orrore monotono riempie le nostre giornate”. (Dal capitolo “Il lavoro”).

“Che muore per un sì o per un no” (verso 9): “ In meno di dieci minuti tutti noi uomini validi fummo radunati in un gruppo. Quello che accade degli altri, delle donne, dei bambini, dei vecchi, noi non potemmo stabilire allora né dopo: la notte li inghiottì, puramente e semplicemente. Oggi però sappiamo che in quella scelta rapida e sommaria, di ognuno di noi era stato giudicato se potesse o no lavorare utilmente per il Reich; sappiamo che nei campi di Buna- Monowitz e Birkenau, non entrarono, del nostro convoglio che novantasei uomini e ventinove donne, e che di tutti gli altri, in numero di più di cinquecento, non uno era vivo due giorni più tardi.” (Dal capitolo “Il viaggio”).

 La poesia *Shemà* porta la data del 10 gennaio 1946, a pochi mesi dal rientro a Torino, che avvenne solo nell’ottobre del 1945. Il giorno dopo, l’11 gennaio 1946, Levi scrive *Alzarsi*, che collocherà all’inizio del secondo grande libro del ritorno, “La tregua”, a significare la continuità fra le due opere, pur pubblicate in tempi diversi.

  *Alzarsi*

Sognavamo nelle notti feroci

Sogni densi e violenti

Sognati con anima e corpo:

Tornare; mangiare; raccontare.

Finché suonava breve sommesso

Il comando dell’alba:

 “Wstawać”:

E si spezzava in petto il cuore.

Ora abbiamo ritrovato la casa,

Il nostro ventre è sazio,

Abbiamo finito di raccontare.

È tempo. Presto udremo ancora

Il comando straniero:

 “Wstawać”.

11 gennaio 1946

 Già in “Se questo è un uomo” il capitolo “Le nostre notti” era stato dedicato a descrivere l’inquieto riposo notturno, con il sogno ricorrente di Levi e di tanti, forse di tutti, di essere tornati a casa e di raccontare, ma di non essere creduti: “Qui c’è mia sorella, e qualche mio amico non precisato, e molta altra gente. Tutti mi stanno ascoltando, e io sto raccontando proprio questo: il fischio su tre note, il letto duro, il mio vicino che io vorrei spostare, ma ho paura di svegliarlo perché è più forte di me. (…) E’ un godimento intenso, fisico, inesprimibile, essere nella mia casa, fra persone amiche, e avere tante cose da raccontare: ma non posso non accorgermi che i miei ascoltatori non mi seguono. Anzi, essi sono del tutto indifferenti: parlano confusamente d’altro tra di loro, come se io non ci fossi. Mia sorella mi guarda, si alza e se ne va senza far parola(…).Il sogno mi sta davanti, ancora caldo, e io, benché sveglio, sono tuttora pieno della sua angoscia: e allora mi ricordo che questo non è un sogno qualunque, ma che da quando sono qui l’ho già sognato, non una ma molte volte…(…)”.

 Infine, giunge il terribile comando dell’alba. Leggiamo anche su quest’ultimo un breve estratto del passo citato: “Per tutta la durata della notte, attraverso tutte le alternanze di sonno, di veglia e di incubo, vigila l'attesa e il terrore del momento della sveglia (...). Pochissimi attendono dormendo lo *Wstawać*: è un momento di pena troppo acuta perché il sonno più duro non si sciolga al suo approssimarsi. (...): La parola straniera cade come una pietra sul fondo di tutti gli animi. ‘Alzarsi’: l'illusoria barriera delle coperte calde, l'esile corazza del sonno, la pur tormentosa evasione notturna, cadono a pezzi intorno a noi, e ci ritroviamo desti senza remissione, esposti all'offesa, atrocemente nudi e vulnerabili. Incomincia un giorno come ogni giorno, lungo a tal segno da non potersene ragionevolmente concepire la fine, tanto freddo, tanta fame, tanta fatica ce ne separano…”.

 La prima strofa della poesia condensa appunto questa esperienza, quella delle “notti feroci”, così dense di sofferenza, nel campo, con i sogni sognati con tutto il corpo e l’anima di tornare, mangiare, raccontare…Finché giungeva sommesso il comando dell’alba: “Alzarsi”; sommesso perché, come scrive Levi nello stessa pagina di “Se questo è un uomo”, “la guardia notturna sa che tutti lo attendono svegli, sa che l’annunzio troverà tutte le orecchie tese, e sarà udito e obbedito”.

 La seconda parte della poesia si colloca nel ritorno: il sogno si è realizzato, hanno mangiato, hanno raccontato…ma la conclusione avverte che si è trattato solo di una tregua (“La tregua” è appunto il titolo del secondo libro): “È tempo. Presto udremo ancora/Il comando straniero: ‘*Wstawać*’”. Eppure la guerra è finita…

 Non vi è in questa poesia un metrica regolare, ma un incipit caratterizzato dalla ripresa, con variazioni grammaticali, della radice della parola sogno: “sognavamo”… “sogni”...”sognati”, (figura etimologica). La paratassi frantuma il discorso in unità brevi o brevissime, l’anuncio che spezza il cuore è ribadito e posto graficamente in evidenza. Alla fine del quarto verso e dell’undicesimo viene ripetuta la parola “raccontare”, cioè vi è quella che in retorica viene detta epifora, ed è anche interessante notare che, in comune con la poesia *Shemà*, scritta a distanza di un giorno, vi sono alcune parole chiave: il verbo “tornare”, appunto, la parola “casa”/”case” e, fondamentale, il “cuore”.

 Tornando ai contenuti, a questo punto occorre leggere la pagina finale de “La tregua”, che ci fa comprendere perché il libro si apra con la poesia che stiamo commentando:

 “Giunsi a Torino il 19 ottobre, dopo trentacinque giorni di viaggio: la casa era in piedi, tutti i familiari vivi, nessuno mi aspettava. Ero gonfio, barbuto e lacero, e stentai a farmi riconoscere. Ritrovai gli amici pieni di vita, il calore della mensa sicura, la concretezza del lavoro quotidiano, la gioia liberatrice del raccontare. Ritrovai un letto largo e pulito, che a sera (attimo di terrore) cedette morbido sotto il mio peso: Ma solo dopo molti mesi svanì in me l’abitudine di camminare con lo sguardo fisso al suolo, come per cercarvi qualcosa da mangiare o da intascare presto e vendere per pane; e non ha cessato di visitarmi, ad intervalli ora fitti, ora radi, un sogno pieno di spavento. È un sogno entro un altro sogno, vario nei particolari, unico nella sostanza. Sono a tavola con la famiglia, o con amici, o al lavoro, o in una campagna verde: in un ambiente insomma placido e disteso, apparentemente privo di tensione e di pena; eppure provo un’angoscia sottile e profonda, la sensazione definita di una minaccia che incombe. E infatti al procedere del sogno, a poco a poco o brutalmente, ogni volta in modo diverso, tutto cade e si disfa intorno a me, lo scenario, le pareti, le persone, e l’angoscia si fa più intensa e più precisa. Tutto è ora volto in caos: sono solo in mezzo a un nulla grigio e torbido, ed ecco, io so che cosa questo significa, ed anche so di averlo sempre saputo: sono di nuovo in Lager, e nulla era vero all’infuori del Lager. Il resto era breve vacanza, o inganno dei sensi, sogno: la famiglia, la natura in fiore, la casa. Ora questo sogno interno, il sogno di pace, è finito, e nel sogno esterno, che prosegue gelido, odo risuonare una voce, ben nota; una sola parola, non imperiosa, anzi breve e sommessa. È il comando dell’alba in Auschwitz, una parola straniera, temuta e attesa: alzarsi, ‘Wstawać’”.

 Levi stesso ci aiuta a comprendere questo passo, con un commento alla edizione scolastica del 1965 de “La tregua”: “Questa pagina, che chiude il libro su una nota inaspettatamente grave, chiarisce il senso della poesia posta in epigrafe, e ad un tempo giustifica il titolo. Nel sogno, il Lager si dilata ad un significato universale, è divenuto il simbolo della condizione umana stessa e si identifica con la morte, a cui nessuno si sottrae. Esistono remissioni, ‘tregue’, come nella vita del campo l’inquieto riposo notturno; e la stessa vita umana è una tregua, una proroga; ma sono intervalli brevi, e presto interrotti dal ‘comando dell’alba’, temuto ma non inatteso, dalla voce straniera (‘Wstawać’ significa ‘Alzarsi’, in polacco) che pure tutti intendono e obbediscono. Questa voce comanda, anzi invita alla morte, ed è sommessa perché la morte è iscritta nella vita, è implicita nel destino umano, inevitabile, irresistibile; allo stesso modo nessuno avrebbe potuto pensare di opporsi al comando del risveglio, nelle gelide albe di Auschwitz”.

 Insieme a questo significato filosofico, segnalato da Levi stesso, possiamo coglierne altri impliciti nel suo libro: il lungo viaggio di ritorno, durato mesi, costituì per l’autore una sorta di “tregua”, con una durata sorprendente, dovuta a casualità ed errori nella dinamica del tortuoso percorso che lo portò addirittura in Europa orientale, un intervallo però utile per riprendersi, fra il trauma del lager e la complessità del reinserimento nella vita civile. Ancora: la seconda guerra mondiale non è certo stata l’ultima guerra, e già si era aperta la guerra fredda. Infine, se dimentichiamo ciò che è accaduto, o se più in generale rinunciamo alle nostre responsabilità di esseri umani, il passato di morte potrebbe più facilmente ritornare, in modo simile o diverso: la “vita normale” potrebbe crollare e rivelare che si era trattato, appunto, solo di un “intervallo”. Forse ciò che riteniamo scontato nel nostro quotidiano, come se fosse un “atto dovuto” della vita verso di noi, non lo è così tanto, ed occorre essere vigili, e non troppo superficiali… Senza dimenticare, anzi valorizzando l’amore per la vita…E’ quanto scriverà Levi in una poesia del 1949 intitolata *Attesa:*

 *Attesa*

Questo è tempo di lampi senza tuono,

Questo è tempo di voci non intese,

Di sonni inquieti e di vigilie vane.

Compagna, non dimenticare i giorni

Dei lunghi facili silenzi,

Delle notturne amiche strade,

Delle meditazioni serene,

Prima che cadano le foglie,

Prima che il cielo si richiuda,

Prima che nuovamente ci desti,

Noto, davanti alle nostre porte,

Il percuotere di passi ferrati.

 Non mi soffermo ad analizzare, per motivi di spazio, questa bellissima poesia; vorrei solo far notare che vi è una certa eco, nel testo, del famoso capitolo 12 del libro del Qoelet (un capitolo sulla vecchiaia), che Levi, laico ma colto, aveva certo ben presente:

*Ricordati del tuo Creatore
nei giorni della tua giovinezza,
prima che vengano i giorni tristi
e giungano gli anni di cui dovrai dire:
«Non ci provo alcun gusto»,
prima che si oscuri il sole,
la luce, la luna e le stelle
e ritornino le nubi dopo la pioggia;
quando tremeranno i custodi della casa
e si curveranno i gagliardi
e cesseranno di lavorare le donne che macinano,
perché rimaste in poche,
e si offuscheranno quelle che guardano dalle finestre
e si chiuderanno le porte sulla strada…*

(Qoelet 12, 1-4a).

Classicamente composta nel dolore è la bellissima poesia *Il tramonto di Fossoli*.

 *Il tramonto di Fossoli*

Io so cosa vuol dire non tornare.

Attraverso il filo spinato

Ho visto il sole scendere e morire;

Ho sentito lacerarmi la carne

Le parole del vecchio poeta:

"Possono i soli cadere e tornare:

A noi, quando la breve luce è spenta,

Una notte infinita è da dormire".

7 febbraio 1946

 A Fossoli, una frazione di Carpi in provincia di Modena, vi era il campo di transito da cui partivano i treni per Auschwitz. Catturato dalla milizia fascista il 13 dicembre 1943, Primo Levi vi fu internato alla fine di gennaio e il 21 febbraio seppe che, come tutti gli Ebrei lì presenti, (“ Tutti: nessuna eccezione. Anche i bambini, anche i vecchi, anche i malati”) doveva partire il giorno dopo, per destinazione ignota. La descrizione dell’ultima notte degli “uomini quando sanno di dover morire”, e del mattino della partenza, costituisce una tra le pagine più intense del libro “Se questo è un uomo”. Vi leggiamo: “L’alba ci colse come un tradimento; come se il nuovo sole si associasse agli uomini nella deliberazione di distruggerci…”. La poesia *Il tramonto di* *Fossoli* invece si colloca prima della partenza, in quel breve mese invernale in cui Levi vedeva il sole “scendere e morire” attraverso il filo spinato. Ma non è il filo spinato a lacerargli la carne, bensì il ricordo delle parole del “vecchio poeta”, non nominato, Catullo, che nel carme V (citato dall’autore in nota) aveva scritto: “Possono i soli cadere e tornare: /A noi, quando la breve luce è spenta/, Una notte infinita è da dormire”. Sono versi in cui Catullo contrappone il movimento ciclico della natura alla brevità della vita umana, a cui segue, con la morte, un sonno senza fine. (Il passo del poeta latino è preceduto e seguito nel famosissimo carme V dall’ invito ad amare rivolto alla donna prediletta. Di ciò ovviamente in questo testo di Levi non c’è traccia). Ma anche Levi era giovane, aveva solo 24 anni, e pare di vederlo riflettere e contemplare il sole cadente, pensoso di quanto avrebbe potuto accadergli, un giovane che sente vicino e probabile lo spegnersi della luce della sua esistenza. Trovo enigmatico il profondo verso iniziale: “Io so cosa vuol dire non tornare”, perché il 7 febbraio 1946, quando scrive questa poesia, Levi era appena tornato. Che cosa significa “Io so cosa vuol dire non tornare”? Si identifica con chi non è più ritornato? Oppure quando contemplava Il tramonto a Fossoli credeva di non tornare? Non è una piccola questione, perché sappiamo quanto pesasse sull’animo dell’ autore, come di tanti altri reduci, la coscienza di essere sopravvissuto in un certo senso *al posto* di coloro che rimasero “sommersi”; un peso di cui vi è traccia in diversi punti dell’opera di Levi. Nel capitolo “La vergogna” ne “I sommersi e i salvati” (1986) Levi scriverà: “All’uscita dal buio, si soffriva per la riacquistata consapevolezza dell’essere stati menomati”. Potrebbe essere questo il sapere *cosa vuol dire non tornare*? Ma forse la risposta è più semplice: Levi ha visto con i propri occhi la fine dei tanti compagni che sono morti ad Auschwitz, è testimone della loro sorte e la sente dentro di sé, quasi identificandosi con loro.

 Nel testo prevalgono gli endecasillabi, spicca la citazione letteraria e, come spesso in Levi, il parallelismo (*Ho visto..Ho sentito…* ). Come in *Alzarsi*, vi è una epifora, che qui interessa la parola “tornare” (nei versi 1 e 6), inoltre rimano “morire” (v. 3) e “dormire” (v. 8), vi è la consonanza di “tornare” (v.1) e “morire” (v.3), (e si tratta di parole legate dal suono ma di significato opposto) e l’allitterazione in “spinato” e “spento”. Se Levi spesso accoppia gli aggettivi, qui lo fa con i verbi: “scendere e morire” (v.3), “cadere e tornare” (v.6), costruendo un discorso secondo cui agli uomini accade diversamente rispetto al sole: lui muore e rinasce, noi, secondo Catullo e Levi insieme a lui, no. Bellissima, infine, la traduzione da Catullo “breve luce” per indicare la vita umana: davvero Levi si identifica con la fonte citata.

 La memoria della esperienza di Auschwitz non si cancella, anzi tende a riemergere negli ultimi anni di vita di Primo Levi (dedicati soprattutto al fondamentale saggio “I sommersi e i salvati”, del 1986) con tratti di angoscia. Lo vediamo in *Schiera bruna*, che è del 1980.

 *Schiera bruna*

Si potrebbe scegliere un percorso più assurdo?

In corso San Martino c'è un formicaio

A mezzo metro dai binari del tram,

E proprio sulla battuta della rotaia

Si dipana una lunga schiera bruna,

S'ammusa l'una con l'altra formica

Forse a spiar lor via e lor fortuna.

Insomma, queste stupide sorelle

Ostinate lunatiche operose

Hanno scavato la loro città nella nostra,

Tracciato il loro binario sul nostro,

E vi corrono senza sospetto

Infaticabili dietro i loro tenui commerci

Senza curarsi di

 Non lo voglio scrivere,

Non voglio scrivere di questa schiera,

Non voglio scrivere di nessuna schiera bruna.

13 agosto 1980

 Per i primi tredici versi la descrizione sembra procedere piana: le formiche, osserva Levi, hanno costruito la loro “città”, un formicaio, a mezzo metro dai binari di un tram, in una via di Torino, e procedono in fila proprio nel percorso delle rotaie. Il loro muoversi è perciò “assurdo”, ma le formiche non sono solo “stupide”,“ostinate”, “lunatiche”, inconsapevoli del pericolo che corrono, ma anche “operose” e “infaticabili dietro i loro tenui commerci”. Soprattutto vengono chiamate, francescanamente, “sorelle”, anche se l’aggettivo “stupide”, senza togliere nulla allo sguardo di simpatia dell’autore, aggiunge un tocco di commiserazione.

E’ una sorta di effetto di straniamento quello che si coglie nell’analogia fra la piccola città, la loro, quella delle formiche, e la città degli umani. Per le formiche la loro tana e la loro vita sono importanti, come per noi le nostre. Viene in mente il vertiginoso accostamento tra il gigantesco e il minuscolo che Leopardi, ne “La ginestra o il fiore del deserto”, opera tra la sorte delle città di Pompei, Ercolano, Stabia, distrutte dall’eruzione del Vesuvio nel 79 dopo Cristo (Levi ne parla in *Plinio*) e l’immagine di un formicaio schiacciato, con uguale casualità, dal cadere di un frutto da un albero. Con le conclusioni che Leopardi trae sulla sorte degli umani.

Dunque una certa minaccia aleggia sulle inconsapevoli formiche; la loro fila e il loro muoversi , inoltre, vengono descritti con evidenti riferimenti, anzi citazioni dirette della Divina Commedia; nel Canto XXVI del Purgatorio di Dante, infatti, leggiamo: “…così per entro loro schiera bruna/ s’ammusa l’una con l’altra formica,/ forse a spiar lor via e lor fortuna”. Le anime, cioè, che procedono in due schiere con opposte direzioni, quando si incontrano si salutano reciprocamente senza fermarsi, proprio come le formiche si sfiorano con le teste e le antenne l’un con l’altra, forse per spiare il destino degli altri. E Levi cita direttamente Dante scrivendo “Si dipana una lunga schiera bruna,/S'ammusa l'una con l'altra formica/Forse a spiar lor via e lor fortuna”.

Sappiamo quanto sia grande la presenza di Dante nel nostro autore, ma quale significato può avere questa citazione, da cui si genera anche il titolo della poesia? Nel canto XXXVI del Purgatorio si tratta delle anime dei lussuriosi, che si muovono dentro il fuoco (come il fuoco distrusse Sodoma e Gomorra, nel racconto biblico). In questo modo, secondo Emanuele Zinato, **5)** alla visione leopardiana si sovrappone quella biblica: non la distruzione ad opera della natura, ma quella causata dal male degli uomini.

In *Schiera bruna* dunque, dopo il primi tredici versi apparentemente piani, ma resi un po’ enigmatici dalla citazione di Dante, si dice che le formiche “non si curano di” e subito, bruscamente (ed è l’unica volta, nelle poesie leviane), l’autore si interrompe affermando di non voler scrivere di loro e di nessuna schiera bruna. Che cosa non vuol dire Levi? Che le formiche sono state schiacciate? Ma che cosa vede in loro a un certo punto? La presenza dei binari e la lunga fila bruna non possono non farci pensare alla fila dei prigionieri di Auschwitz: pensiamo alla poesia *Buna* (“Lunga la schiera nei grigi mattini…”) e alla descrizione allucinante dei prigionieri che marciano a ritmo di musica, nel capitolo KA-BE di “Se questo è un uomo”: “Sono diecimila, e sono una sola grigia macchina; sono esattamente determinati; non pensano e non vogliono, camminano”.

Probabilmente è questa l’immagine che bruscamente si è sovrapposta, nella mente di Levi, a quanto stava osservando, generando in lui una angoscia tale da rendere impossibile proseguire con la scrittura.

Nella prima parte della poesia, in effetti, il discorso come dicevo procede in modo piano, con l’unica rima “bruna”/”fortuna” nei versi 5 e 7: è un occhio acuto, abituato a cogliere i dettagli, quello che scruta le cose. Il linguaggio invece si aggroviglia dopo la brusca interruzione, e l’intreccio di anafore, riprese, parallelismi, gioco di suoni( scrivere/ schiera/bruna) , riproduce una sorta di balbettio spaventato, che ribadisce la negazione, la non volontà, l’impossibilità di esprimere qualcosa (Non/Non/ Non/; Non lo voglio scrivere/ Non voglio scrivere/ Non voglio scrivere di nessuna…/di questa schiera/ di nessuna schiera…).E tre volte ritorna l’espressione “schiera bruna”: nel titolo, al verso quinto e alla fine della poesia.

5) Emanuele Zinato *L’ ‘altra metà’ di Primo Levi: la chimica dei versi*, cit.

“Senza curarsi di…”, sono le ultime parole che riesce a scrivere l’autore di questa poesia: chi è che non si è curato, di che cosa, oppure, di chi? E perché l’angoscia, così grande, scatta proprio a questo punto?

**Franca Sartoni**